

Cultura

Le chiese dei morti

Parte I

di Laura Bertolaccini (*)

Fu in nome del progresso che il secolo dei Lumi stabilì l'allontanamento e quindi l'emarginazione dei luoghi di sepoltura dalla città. Le antiche pratiche di inumazione *intra muros* vennero ufficialmente bandite: era questo uno tra i risultati più evidenti di quel graduale processo di lento declino della fede scaturito dal conflitto maturato proprio intorno alla seconda metà del XVIII secolo tra religione e filosofia, tra spiritualità e scientificità.

Filosofi, poeti e uomini di scienza dichiararono apertamente ostilità verso la religione vista come ostacolo alla manifestazione del progresso. Il muro eretto dalla morale cristiana a difesa di una vita terrena grama e dolorosa riscattata, solo alla fine, dalla promessa di un premio celeste, doveva essere abbattuto.

Il conflitto tra religione e filosofia era ovviamente destinato a ripercuotersi sulla questione delle sepolture urbane. I contraccolpi di tali ostilità furono molto violenti. A parte poche eccezioni, i piani per la realizzazione di impianti cimiteriali extraurbani proposti durante il XVIII secolo urtarono contro una resistenza granitica: si dovranno attendere i primi anni del nuovo secolo per poter vedere alcuni risultati positivi.

La ferma opposizione al riformismo illuminato, che ha di fatto portato all'insuccesso delle prime riforme cimiteriali, proveniva, seppure con motivazioni diverse, dal clero così come dal popolo. Quale conseguenza del trasferimento dei

defunti dalle chiese ai cimiteri, gli ecclesiastici temevano la perdita dei diritti parrocchiali, delle elemosine e dei lasciti relativi alle sepolture. Il popolo, da parte sua, guardava con orrore, come un atto di terribile crudeltà, alla separazione del corpo umano dalla realtà fisica dei luoghi religiosi: sono gli infedeli, i suicidi, gli uomini e le donne di malaffare ad essere sepolti in un campo e, per benedetta che sia la terra, come nel caso dei nuovi cimiteri extraurbani, è comunque questa l'immagine che allora veniva riproposta.

Il luogo delle sepolture era da lungo tempo parte integrante dello scenario urbano, da quando, secondo le fonti, l'imperatore Costantino, venendo meno alla decima legge delle XII Tavole – *Hominem mortuum in Urbe ne sepelito neque urito* – aveva permesso l'inumazione nell'atrio della Basilica di Costantinopoli e quindi all'interno della città.

Sin dai primi secoli dopo Cristo, la fede nel dogma della resurrezione del corpo associata al culto dei martiri e delle loro tombe favorì l'inurbamento dei cadaveri, e decretò, di fatto, il passaggio dalla negazione alla familiarità della morte che, vista da allora come sonno eterno, non incuteva più paura. I defunti, comunemente chiamati *dormienti*, potevano essere sepolti all'interno delle mura cittadine, nel *coemeterium* – latinizzazione dell'etimo greco *χοιμητηριον* – ovvero nel luogo del riposo eterno.



Figura 1 – Gian Lorenzo Bernini (attr.), Morte implorante, 1651 ca., Cappella Cornaro, Chiesa di Santa Maria della Vittoria, Roma.

In attesa di una nuova vita nel giorno del giudizio finale, prese successivamente corpo la pratica delle sepolture *ad sanctos* o *martyribus sociatus* per rendere più facile il cammino del defunto verso la rinascita. Nei luoghi in cui erano i resti del martire vennero costruite delle chiese sepolcrali (*martyria, confessiones, memoriae*), piccole cappelle in molti casi ben presto sostituite da basiliche ad una o più navate necessarie ad accogliere la folla crescente in pellegrinaggio presso le spoglie del martire. La presenza delle reliquie favorì non solo il pellegrinaggio ma, soprattutto, il soggiorno definitivo dei morti. Si riteneva, infatti, che i martiri, di cui in ragione del proprio sacrificio era certa l'avvenuta ascesa in cielo, potevano meglio di chiunque altro vegliare e proteggere sia l'anima dei defunti sia le loro spoglie mortali (i corpi deposti presso gli edifici sacri, protetti dall'applicazione del diritto di immunità, erano al riparo da eventuali profanatori). Tra il II e il III secolo, accanto alle basiliche sepolcrali si moltiplicarono poi i luoghi di culto costruiti sulla tomba simbolica di un martire in quanto, per una specie di *fictio iuris*, si ammetteva che questa potesse essere rappresentata da una reliquia, da un oggetto che fosse stato anche solo a contatto con il corpo del martire o in qualche modo servito al suo supplizio. Successivamente, intorno al VI secolo, accentuandosi il fenomeno dell'abbandono dei cimiteri suburbani, diventerà uso comune anche trasferire o asportare delle parti dei corpi dei martiri.

L'idea, ripetutamente espressa dai padri della chiesa, secondo la quale l'edificio in cui era esposta la reliquia di un martire potesse considerarsi come una vera e propria sepoltura e che la deposizione di una parte del corpo corrispondesse a quella dell'intero cadavere, non era destinata a rimanere senza conseguenze. Il diffondersi della pratica della deposizione delle reliquie nelle chiese e negli altari, o nelle cosiddette *fenestelle confessionis*, ha senza dubbio contribuito ad affermare il concetto che uno speciale carattere di sacralità andasse congiunto all'edificio destinato al culto e alle sepolture in esso contenute.

Il trasferimento delle reliquie dei martiri nelle chiese urbane mise in atto il processo di trasferimento delle sepolture comuni nelle chiese (sepolture *apud ecclesiam*), collocate prima all'interno dell'edificio sacro e quindi al di là delle sue mura, nelle aree circostanti.

Le sepolture entrarono così all'interno della città, si situarono al centro dei villaggi, in mezzo alle case degli uomini, strette intorno alle chiese.

Malgrado sin dal VI secolo si fosse diffusa la pratica delle sepolture *apud ecclesiam*, per molti secoli a seguire nei concili disciplinari si continuerà a vie-

tarle mentre si concederà ufficialmente la sepoltura nelle aree esterne intorno all'edificio sacro. Le motivazioni che resero vani i provvedimenti conciliari di opposizione al perdurare delle inumazioni nelle chiese furono nella sostanza le stesse che impedivano il successo delle riforme nel XVIII secolo: da una parte la proclamata fede e il fervore religioso nonché il desiderio di essere sepolti accanto alle spoglie di un martire o di un santo; dall'altra, meno confessata ma in alcune scelte più determinante, la ragione economica.

La funzione cimiteriale cominciava dunque all'interno della chiesa e continuava al di là dei suoi muri, nello spazio circostante che costituiva i *passus ecclesiastici in circuitu ecclesiae*, i cosiddetti *dextros* sui quali vigeva il diritto d'asilo.

Tra le zone *apud ecclesiam* in cui si preferiva essere sepolti, l'abside (*in exhedris*), il vestibolo (*paradisus*), *sub stillicidium*, ovvero lungo i muri perimetrali della chiesa sotto la gronda del tetto, bagnati da quelle acque piovane che si riteneva avessero assorbito, nello scorrere lungo le sue mura, la sacralità del luogo, e poi *in atrio* o più propriamente nella corte della chiesa, e *in porticu*, sotto le arcate dei portici perimetrali della corte. All'interno della chiesa il posto più ricercato, e quindi più costoso (si pagava, ad esempio, tramite espliciti lasciti testamentari per le preghiere), era il coro, proprio vicino al punto in cui si celebra la messa e dove sono conservate le reliquie del santo. Analogamente al coro in cui è posto l'altare maggiore, per le sepolture erano molto ambite le cappelle laterali con altari minori e in particolare la cappella dedicata alla Vergine. Si poteva comunque essere sepolti in prossimità o davanti alla cappella ma non all'interno di questa. Successivamente (XV-XVII secolo) si chiederà di essere sepolti presso il crocifisso o sotto il banco che la famiglia possedeva nella chiesa.

La scelta del luogo della sepoltura da parte dei testatori restava in ogni caso subordinata all'approvazione del clero. Ed era quasi sempre una questione di denaro.



Figura 2 – Cimitero delle Mummie, Chiesa dei Morti, Urbana.

Si decideva comunque di seppellire nelle aree esterne soltanto venendo meno (per incapacità ricettiva) la possibilità della sepoltura nella chiesa. Solo alcuni testatori, ben pochi in realtà, desideravano essere sepolti *apud ecclesiam* (e non *ad sanctos*) come gesto di umiltà.

Ma il cimitero non era soltanto il luogo in cui si seppellivano i defunti. “*La stessa parola, cimiterium, designava – scrive lo storico e filosofo francese Philippe Ariès – un luogo dove si era smesso di seppellire, dove, talvolta, non si era mai seppellito nessuno, ma che assolveva una funzione comune a tutti i cimiteri, compresi quelli in cui si continuava a sotterrare: il cimitero era, con la chiesa, il focolare della vita sociale. Teneva il posto del foro. Durante il Medioevo e ancora nel corso del secolo XVII corrispondeva tanto all’idea di pubblica piazza quanto a quella, oggi esclusiva, di spazio riservato ai morti. La parola aveva allora due significati, di cui uno solo si è mantenuto a partire dal secolo XVIII fino ai giorni nostri*”.

Tra la chiesa e le abitazioni, tra Dio e gli uomini, il cimitero costituiva uno spazio di mediazione, un crocevia di attraversamenti per chi si recava in chiesa e per chi si spostava da un quartiere ad un altro del villaggio, un foro, una piazza, dove i vivi si incontravano per i loro interessi spirituali e temporali, per svolgere giochi, danze, commerci, nobili e meno nobili affari.

La connessione tra spazio della morte e luoghi di scambio fonda le sue radici nell’antichità classica. Guido Mengozzi sostiene che la parola *forum* veniva usata per definire lo spazio quadrato antistante il sepolcro familiare, situato al di fuori della città recintata, ovvero quel luogo in cui avvenivano gli incontri e gli scambi di merci tra popolazione rurale e popolazione urbana. Successivamente i *fori* divennero le piazze interne alla città siglando così, e per molti secoli a venire, gli antichi legami tra luoghi e funzioni: il luogo pubblico della comunità dei viventi era assolutamente identificato con il luogo delle sepolture.

L’esercizio dei poteri laici si fermava dunque davanti al confine dell’area di pertinenza della chiesa, davanti al suo *atrium*. All’interno di quel perimetro, vivi e morti erano tutelati, spiritualmente e temporalmente, affinché *securitatem et pacem habeant*.

La giustizia temporale medievale, ancora in bilico tra sacro e profano, si svolgeva in chiesa e nel suo atrio, ovvero nel luogo delle sepolture. Nel cimitero *apud ecclesiam*, davanti alla comunità cittadina riunita per le celebrazioni religiose, venivano stipulati gli atti giuridici e lette pubblicamente le condanne. E proprio tra i defunti potevano anche aver luogo particolari reclusioni: persone votate alla vita eremi-

tica o alla clausura, ma anche criminali che la giustizia aveva condannato ad essere murati per sempre.

Il cimitero – *asilum circum ecclesiam* secondo il latino medievale ecclesiastico – era, inoltre, uno tra i luoghi più ambiti dai commercianti che, nei giorni di mercato o durante le fiere stagionali, usufruendo delle franchigie dovute all’immunità del suolo cimiteriale e approfittando delle folle riunite in chiesa per le cerimonie religiose o nell’*atrium* per assistere alla promulgazione di un atto giuridico, disponevano le loro merci proprio tra le sepolture.

Le fiere erano indubbiamente anche una occasione di festa e di incontro: nei cimiteri quindi si ballava, si cantava e suonava, si giocava. Nel medievale Camposanto di Pisa, ad esempio, “*varj e diversi giochi*” si svolgevano comunemente sotto le arcate perimetrali, tanto che una lunga serie di ordinanze tenterà di proibirli mentre si manterrà per secoli l’antica usanza di porvi ad asciugare la lana da tessere e di raccogliervi la cera delle api, preziosa per la realizzazione delle candele votive. Negli edifici perimetrali dell’ossario parigino dei Saints-Innocents – *charnier* nei quali erano deposte le salme spesso casualmente accatastate le une sulle altre – si erano installati in modo permanente artigiani e commercianti, come confermano i nomi con cui comunemente erano conosciuti (*charnier de la Lingères, charnier de Ecrivains* ...).

Nella città medievale e moderna, dunque, viventi e defunti convivevano come nelle sequenze di una danza macabra, l’uno accanto all’altro nel girotondo della quotidianità.

Quando la contemporaneità decreterà il distacco dei luoghi di sepoltura dalle chiese e lo sgombero dei sepolcreti urbani, che, sappiamo, avverrà molto lentamente e non senza forti traumi, i grandi spazi dei cimiteri *apud ecclesiam*, circondati dalle case e oramai vuoti, continueranno a svolgere naturalmente la loro funzione di punto di incontro, di luogo di commerci e di scambi, divenendo in molti casi piazze pubbliche, per sempre consacrate alla vita collettiva.

Ma, in realtà, non tutte le chiese verranno liberate dai morti.

Anche ad Urbana, l’antica Casteldurante, già “sentinella” dei Montefeltro arroccata sulle colline dell’entroterra marchigiano a protezione della Urbino di Federico resa splendida per mano di Francesco di Giorgio Martini, del Laurana, di Raffaello, in seguito alla estensione dell’editto di Saint-Cloud si decise di sgomberare dai corpi dei defunti le chiese cittadine divenute nei secoli luoghi di sepoltura urbani. Tra queste l’antica Cappella Cola, così detta perché fondata come oratorio nel 1380 da Cola di

Cecco (ovvero Nicola di Francesco, originario della vicina Sant'Angelo in Vado) con la moglie Antonia di Filippuccio. Per volere testamentario, nel 1400 i coniugi lasciarono la cappella alla Compagnia della Misericordia che, a sua volta, nel 1602 l'affidò ai padri francescani. Nel 1648, in ragione di un *Motu Proprio* di papa Urbano VIII, il Capitolo della Cattedrale di Urbania subentrò nella gestione della Cappella, mantenuta sino al 1816 quando venne trasferita alla Compagnia della Morte.

La Compagnia della Morte, o Confraternita della Buona Morte, a Casteldurante era stata istituita nel 1567. Il sodalizio, nato sotto il patronato di San Giovanni Decollato, era formato da 120 tra laici e religiosi e fra i suoi principali scopi, dettagliatamente elencati nei 31 capitoli del loro Statuto, vedeva l'assistenza ai bisognosi e ai moribondi, la registrazione dei defunti, il trasporto e la sepoltura dei cadaveri, soprattutto degli indigenti, al cimitero che, nel caso, era situato in un terreno posto proprio sul retro della Cappella Cola, in prossimità dell'abside della chiesa del Convento di San Francesco. Durante il rito funebre i confratelli indossavano una caratteristica veste bianca con mantello e cappuccio nero.

Sarà proprio la Compagnia della Morte ad occuparsi, nei primi anni del XIX secolo, della esumazione dei corpi sepolti nel terreno alle spalle della Cappella e a scoprire, con vero stupore, che alcuni di quei corpi erano pressoché intatti, incredibilmente mummificati, molti con ancora la pelle, gli organi interni, i capelli.

La straordinarietà dell'evento portò nel 1831 a decidere di realizzare alle spalle dell'altare maggiore il cosiddetto *Cimitero delle Mummie* (completato nel 1833), una sorta di museo, certamente di gusto un po' macabro, che vede la collocazione di diciotto corpi mummificati nel semicerchio dell'abside della Cappella, che da allora prese il nome di *Chiesa dei Morti*.

Di quei corpi vennero in seguito scientificamente analizzati i motivi della mancata decomposizione, probabilmente attribuibili a una particolare muffa che ha prodotto l'essiccazione dei cadaveri. Di quelle persone vennero rintracciate le storie, alcune drammatiche, altre sorprendenti.

Al centro del semicerchio il resti del priore Vincenzo Piccini, chiaramente identificabile perché indossa ancora la veste bianca con mantello nero, simbo-



Figura 3 – Cimitero delle Mummie, Chiesa dei Morti, Urbania.

lo della Confraternita, con al suo fianco la moglie Maddalena e il figlio (il priore, ideatore della sistemazione degli esumati, e i suoi familiari vennero mummificati in seguito con processi chimici). Si trovano accanto al fornaio "Lunano", alla giovane donna morta di parto, al ragazzo accoltellato durante una veglia danzante, di cui ancora sono visibili lo squarcio della lama e il cuore trafitto dal pugnale; all'impiccato e all'uomo che probabilmente fu sepolto vivo, perché in stato di morte apparente. Sono uno accanto all'altro, in teche di legno coronate da un funereo fregio di teschi. Sopra ogni teca, tra i crani,

emergono scritte su cartigli di legno, sorta di moniti resi fumetti urlati da quelle strane figure dalle mandibole aperte e le orbite inquietantemente vuote. Le mummie ci parlano della caducità della vita terrena. Come in una piccola Spoon River, qui sulla riva sinistra del Metauro.

(* Architetto, dottore di ricerca in "Storia della città", Università degli Studi di Roma "La Sapienza"